

I partiti di fronte all'emergenza

I temi dei congressi del PSI e del PRI

L'assemblea nazionale socialista si aprirà mercoledì a Torino. Anticipata la relazione del segretario repubblicano, Bisini

ROMA — L'attenzione rimane fissata, come è ovvio, sugli aspetti, umani e politici, della prigionia di cui ancora è vittima l'on. Moro. Ma, pur notando principalmente ancora su questo punto, l'attività delle forze politiche, e il dibattito tra i partiti, stanno in questi giorni riprendendo, anche in vista di numerose, e pressose, scadenze. Parliamo anzitutto dell'imminente congresso socialista, che si aprirà a Torino mercoledì prossimo, 29 marzo; ma anche dell'assemblea nazionale repubblicana che si terrà a Roma dal 26 aprile prossimo.

A proposito del congresso socialista, il presidente dei deputati del PSI, Balzamo, osserva in un'intervista che appare oggi sull'«Avanti!», che a «Torino dovremo considerare e riconsiderare molte cose», proprio alla luce della situazione creata dal rapimento di Moro. Balzamo afferma, con molta nettezza, che a suo avviso «il tentativo terroristico in atto, dotato di mezzi e di una incredibile capacità organizzativa, è quello di far precipitare la crisi verso soluzioni autoritarie e reazionarie». E' questa realtà che, secondo Balzamo, impone ai socialisti «di agire per rafforzare e portare a livelli di più organica responsabilità la solidarietà tra le forze politiche che costituiscono la maggioranza. Non saremmo capaci se agissimo su un altro versante politico: quello, per intenderci, sul quale si colloca la strategia dell'alternanza, che si inserisce oggi in un contesto assai più problematico di quanto si potesse prevedere ancora qualche mese fa».

Questo dell'emergenza, della gravità della situazione, è naturalmente il principale punto di orientamento nella relazione che il segretario del PRI, Bisini, leggerà in apertura del congresso del suo partito, e che proprio oggi viene anticipata dalla Voce repubblicana. Bisini insiste

anzitutto sul fatto che oggi «solo allo Stato spetta garantire la sicurezza dei cittadini, la tutela della legalità repubblicana». Più avanti si avverte poi, ancora, «che di alcune osservazioni polemiche, che non trovano però riscontro nella serie di decisioni prese in questi giorni, alla «classe politica». Scelte rigorose sono quindi richieste in materia di spesa pubblica, per bloccare l'«eromperia della sua carica inflazionistica». Dopo aver ripreso una discussione, certo non nuova, con le forze sindacali in merito alla loro strategia, il segretario repubblicano dice che la soluzione della crisi che attraversa il Paese va ricercata sul piano politico «con impostazione da delineare con chiarezza e per seguire con coraggio del PRI, mossi da liberali alle recenti misure sull'ordine pubblico, e che essi hanno espresso in un incontro con Andreotti».

secretari provinciali e regionali della DC, fissata per mercoledì prossimo (ad aprire i lavori sarà lo stesso Zaccagnini); ma si discute anche, a quanto si sa, degli impegni organizzativi del partito in vista delle prossime elezioni amministrative. Zaccagnini, comunque, non lascerà Roma nemmeno nei giorni di Pasqua, si informa a piazza del Gesù; per poter seguire più da vicino, ovviamente, gli eventuali sviluppi della situazione.

In margine delle discussioni di questi giorni, c'è infine da notare una polemica tra il giornale repubblicano e i liberali. La Voce repubblicana rimprovera stamane al PLI le critiche (riprese da «argomenti della sinistra extraparlamentare», scrive l'organo del PRI) mosse dai liberali alle recenti misure sull'ordine pubblico, e che essi hanno espresso in un incontro con Andreotti.

Montecitorio aperto durante le festività

ROMA — Durante le festività di Pasqua — oggi, domenica e lunedì — il palazzo di Montecitorio, sede della Camera dei deputati, sarà regolarmente aperto. La decisione, in deroga ad ogni consuetudine, è stata adottata dalla presidenza della Camera in considerazione del particolare momento politico e dietro sollecitazione di vari gruppi parlamentari.

Leone in visita a casa di Moro

ROMA — Il presidente della Repubblica e la consorte, accompagnati dal segretario generale della Presidenza, hanno reso visita ieri mattina alla signora Moro e ai suoi figlioli.

Per una segnalazione e cento falsi allarmi 24 ore nella «trincea» della questura

Sulle spalle d'un funzionario le mille responsabilità delle indagini - Dai piani fantastici alla dura realtà - Divise e camici bianchi - Tante telefonate assurde



Stare mezza giornata in questura, a Roma, in questi momenti di affannose ricerche, per un giornalista che non si occupa direttamente del «caso Moro», è una esperienza di grande interesse. Come si fanno le indagini? Quali sono le sensazioni e quali le cose che vede stando a contatto con gli addetti ai lavori? E' anche come nascono certe notizie e come diventano nulla e niente nel giro di poche ore? E ancora: come sono i poliziotti di oggi, al lavoro, nei confronti, mettiamo, di quelli di vent'anni fa? Se il tempo a disposizione fosse stato di più, si potrebbe parlare di un breve «viaggio in una istituzione» chiave in questo momento. In realtà, appunto, si può parlare solo di sensazioni, di impressioni. Fare confronti, dare giudizi o «verificare» è difficilissimo. Ci sono, come è naturale, anche tutta una serie di situazioni «segrete» (ed è giusto che sia così) alle quali il giornalista non ha accesso e non sono

certo questi momenti i più adatti per bussare alle porte o girare per i vari uffici della questura a chiedere notizie. Anche perché il riserbo, l'indifferenza, si sta mettendo dalle guance nel naso. Un altro, è attaccato ad un telefono da campo di colore rosso che lo collega al centralino RAI. Ogni tanto, tutti insieme, discutono di questo o quel particolare e chiamano, con un piccolo telefono celeste la sala operativa dell'ultimo piano per sentire se ci sono novità.

Forse è bene essere chiari e onesti fino in fondo anche con i colleghi, in una circostanza come questa. Non re giorni di notizie mettono a dura prova i nervi di tutti ma c'è sempre chi non riesce a rinunciare alle battute pesanti. Ci sono poi alcuni, assenti da poco dal loro giornale, che non riescono a rinunciare nemmeno al mito del «caso Moro» che deve ad ogni costo «trovare qualcosa» da telefonare in redazione. Ed è così che a volte, nascono notizie che

creano solo confusione, fanno perdere tempo agli inquirenti. In sala stampa si discute, ad un certo momento, di due colleghi che qualcuno ha battuto a Agnelli e Scalpelli. Chiediamo perché ci rispondono? Perché ogni giorno inventano un film e se lo proiettano. Ad un tratto, si sente la sirena di una macchina che entra nel cortile della questura a tutta velocità. La sala stampa si muove un minuto e i cronisti si precipitano allo sportello della «Volante» dalla quale scende, fra gli agenti, un uomo ammantato. Si chiede, ci si informa con concitazione: «è solo un uomo che ha dato falsa notizia?». I cronisti delusi tornano ai tavoli e al sedile. La scena si ripete tante volte al giorno sia che arrivi una macchina con un arrestato, sia che si veda uscire dalla questura il portatore di notizie o qualche uomo del suo ufficio. Certo se si vedono uscire solo delle guardie non c'è che preoccuparsi, ma se parte un commissario o la macchina scivola via carica di agenti, bisogna controllare e ricontrollare.

quando in quando e hanno invece a che fare con gente perfettamente organizzata, bene armata, bene addestrata. Si scontano ora — è bene dirlo con chiarezza — i vecchi modi di fare, le vecchie preparazioni. Non basta fare indossare ad un vecchio e bravo maresciallo, con tanti anni di servizio, un camice bianco per farne un tecnico all'altezza dei tempi. Oggi, di fronte a criminali preparati, menti moderne come televisori, cervelli elettronici ed armi sofisticate, c'è ancora il poliziotto, magari giovane, ma cresciuto al vecchio «stile» delle questure fatte di confidenti, di ladrucconi, di un pizzico di fortuna, di tanto intuito. Questo «caso Moro», purtroppo, che tutto è cambiato.

Il brigadiere che riceve segnalazioni al telefono amico racconta: «La maggior parte delle telefonate sono inutili. Si tratta di gente che parla di pedinamenti o che vuole il cappello di Moro per direi casi «caso Moro». Pensi — dice ancora il sottufficiale — che ha l'aria un po' triste e la stanchezza che esce da ogni poro della pelle — hanno telefonato reggimenti e carabinieri anche dalla Svizzera e dalla Francia. A volte, poi, c'è chi chiede: «Ma come, il caso Moro è un fatto di fatto, non è un fatto di fatto?». Pensi che uno si è anche messo a fare della filosofia. Doveva essere un professore».

La sala operativa (quella del «telefono amico») è una stanza con modestissime attrezzature e qualche tavolo. In un angolo c'è un televisore della Questura. Si trova all'ultimo piano: pannelli insonorizzati, porte di alluminio e vetro, moquette sul pavimento. C'è il grande schermo con le lucine che si accendono come nei film americani e ci sono decine di monitor attraverso i quali si vede scorrere il traffico nei punti nevralgici della città. In ogni angolo telefoni, tastiere, congegni complicati e afflosci nati.

L'ufficio del dirigente è luminoso e sembra quello di un dirigente della «Pirelli». Le telefonate che arrivano qui, ogni giorno, sono centinaia e centinaia. Quelle per il «caso Moro» sono calate. Continuano, dall'interno, vengono passate al solito numero nella stanza della questura. Il numero che chi ha notizie da dare alla polizia può chiamare, è un numero che non si può chiamare. Per entrare nella stanza ci vorrebbe il permesso del funzionario che però non c'è. Ci fanno comunque entrare. Le chiamate vengono registrate e in nove giorni sono già state riempite più di trenta bobine di nastro. Agenti e sottufficiali hanno l'aria stanca. Il primo e il secondo giorno — ci raccontano — ci siamo offerti volentieri a decine per qualunque tipo di lavoro.

Nel corridoio era stato affisso il cartello di «emergenza», ma ora, dopo tante ore, c'è scolorimento. Tutti continuano a fare il necessario, ma il lungo braccio di ferro con le brigate rosse è cominciato a lasciare il segno. Chiacchierando con agenti e funzionari affiorano i vecchi problemi di sempre: «La gente che lavora davvero sa sempre poco»; «gli uffici sono pieni di gente che mangia scartoffie»; «quelli che lavorano in continuazione a fare di testa loro»; «le segnalazioni che riceve lui (sarebbe il magistrato dott. Infelisi) sono sempre importantissime mentre le nostre...». La sequela continua: «Quelli del ministero hanno sempre del teletexte che non stanno né in cielo né in terra...».

Un altro punto chiave di queste ore drammatiche è il «telefono amico» come qualcuno lo chiama con molto cattivo gusto. E' piazzato in una stanza del DIGOS, al secondo piano della questura. Il numero che chi ha notizie da dare alla polizia può chiamare, è un numero che non si può chiamare. Per entrare nella stanza ci vorrebbe il permesso del funzionario che però non c'è. Ci fanno comunque entrare. Le chiamate vengono registrate e in nove giorni sono già state riempite più di trenta bobine di nastro. Agenti e sottufficiali hanno l'aria stanca. Il primo e il secondo giorno — ci raccontano — ci siamo offerti volentieri a decine per qualunque tipo di lavoro.

Nel corridoio era stato affisso il cartello di «emergenza», ma ora, dopo tante ore, c'è scolorimento. Tutti continuano a fare il necessario, ma il lungo braccio di ferro con le brigate rosse è cominciato a lasciare il segno. Chiacchierando con agenti e funzionari affiorano i vecchi problemi di sempre: «La gente che lavora davvero sa sempre poco»; «gli uffici sono pieni di gente che mangia scartoffie»; «quelli che lavorano in continuazione a fare di testa loro»; «le segnalazioni che riceve lui (sarebbe il magistrato dott. Infelisi) sono sempre importantissime mentre le nostre...». La sequela continua: «Quelli del ministero hanno sempre del teletexte che non stanno né in cielo né in terra...».

Un altro punto chiave di queste ore drammatiche è il «telefono amico» come qualcuno lo chiama con molto cattivo gusto. E' piazzato in una stanza del DIGOS, al secondo piano della questura. Il numero che chi ha notizie da dare alla polizia può chiamare, è un numero che non si può chiamare. Per entrare nella stanza ci vorrebbe il permesso del funzionario che però non c'è. Ci fanno comunque entrare. Le chiamate vengono registrate e in nove giorni sono già state riempite più di trenta bobine di nastro. Agenti e sottufficiali hanno l'aria stanca. Il primo e il secondo giorno — ci raccontano — ci siamo offerti volentieri a decine per qualunque tipo di lavoro.

Nella foto: la sala operativa della Questura di Roma.

ANTONELLO TROMBADORI

Iniziativa dell'UDI a via Mario Fani a Roma

Donne nella strada dell'agguato respingono paura e indifferenza

Sono andate con tanti fiori, aggiunti a quelli dei passanti - Una testimonianza politica collettiva - «Le nostre coscienze unite dicono no alla violenza»

ROMA — Via Mario Fani non è più un riferimento oscuro nella toponomastica di Roma, ma ormai fa parte di quella tragica geografia politica che scandisce con i nomi di piazza Fontana, piazza della Loggia, le date degli attentati alla democrazia. Altrettanto politica appare la risposta quotidiana dei cittadini che vivono lì intorno: l'angolo dove giovedì 16 sono caduti i cinque uomini della scorta e dove l'on. Moro è caduto nella nostra lotta di resistenza. Il luogo è lustrato di fiori e di messaggi, gli uni e gli altri segno di pietà umana e di ripulsa netta della violenza.

Ieri vi si è aggiunta la presenza delle donne, un gruppo giunto alla spicciolata e simbolicamente rappresentativo di casalinghe, operaie, impiegate, studentesse che in tutta Italia avvertono la gravità del momento e non

eludono l'impegno civile. La Unione Donne Italiane di Roma ha preso a loro nome questa iniziativa, annunciata alla figlia dell'on. Moro, Agnese, con poche, chiare parole: «Abbiamo deciso di essere in via Fani questo pomeriggio per testimoniare la nostra solidarietà a voi e alle famiglie delle cinque vittime, e per dire a noi stesse e a tutte le donne, ancora una volta, che proprio tirando forza dalle nostre motivazioni specifiche non intendiamo rassegnarci alla sopraffazione del terrorismo». Poco più su, nella strada, c'è la casa dove la famiglia Moro vive i giorni, le ore dell'attesa.

Donne e ragazze arrivano, ciascuna con un fiore; i fiori e cadute le margherite, le fresche, la mimosa si vanno ad aggiungere a quell'improvvisato sboccare di colori sull'asfalto.

E poi ci sono le scritte, vergate a mano con calligrafia minuta, quasi sintetiche lettere lasciate per comunicare con gli altri, il contrario di slogan da imporre agli altri, e lo vi dico che abbiamo veramente pianto. Ripetate in pace», dice uno. «Il quartiere si stringe intorno alle famiglie dei cinque agenti assassinati e alla famiglia dell'on. Moro in un impegno di umana e civile solidarietà», è detto in quello firmato dal comitato di quartiere. E' ancora sottovoce: «Siamo due bambine», e poi: «Perché la vita continua e la memoria non si spenga». Adesso gli si collocano accanto sottile striscia di stoffa che affermano: «In questo momento più vicino a quanto sono state colpite dal terrorismo e, con fermezza, «Il movimento delle donne per la democrazia contro la violenza».

Si parla allora di ieri e di oggi: si discute perfino, sia pure in un bisbiglio che non turba e piuttosto riempito di altri contenuti il silenzio. Come estendere la presenza delle donne, la «scelta di non essere sola nella paura»: come sollecitare ancora «l'uscita dalle case», che era l'invito dell'8 marzo e che oggi implica con più forza il nesso tra temi femminili e temi generali. C'è chi sottolinea questo nesso rilevando che è proprio nella paura il rischio di veder limitati gli spazi della democrazia, e chi ricorda quanto la democrazia serva alle donne e viceversa. Il rischio è nella paura, ma anche nel rifiuto di una parte del movimento delle donne a entrare nella dimensione politica, oltre il sociale.

Una ragazza si chiede se il convegno delle femministe, che si apre oggi a Roma sul tema delle violenze alle donne, riuscirà ad avere orizzonti più ampi. L'altra è del parere che proprio le donne «hanno interesse» a lottare contro la sopraffazione in ogni campo. Allora viene messa in luce la necessità del collegamento — anche con le cattoliche, si dice ricordando l'appello del CNF contro la violenza, con tutte le variegate componenti del movimento delle donne — e quella di superare le divisioni e le contrapposizioni.

È un metodo questo grave, scorretto e, ripetiamo, pericoloso. Nessuno contesta alla CISL, o alla UIL, il diritto di non condividere una certa proposta e di respingerla. Quello che non si può consentire è che si sbrilli una campagna anti CGIL (e anche anti PCI) del tutto testuosa ed infondata. Per questa via non si difende di sicuro l'unità sindacale e non si contribuisce ad orientare i lavoratori.

E' quest'ultimo l'appello rivolto dall'UDI a tutte le donne, ed è questo il significato politico del sommo e severo incontro a via Fani, dove il richiamo agli avvenimenti che si scuotono il Paese non è dato esclusivamente dal periglioso di gente e dal tumulo di fiori. I posti di blocco della polizia, i giubbotti antiproiettile, i mitra in mano sono richiami agghiacciati dell'emergenza vissuta soltanto da un quartiere romano. Non parlano sottovoce i rappresentanti dell'UDI, dirigenti e iscritte, ragazze e donne del popolo. Due sono giunte dall'Aurelia, un tram dopo l'altro. Chi sono? C. Saalinghe e andiamo a lavorare», rispondono riferendo l'impegno di tante altre comore. Raccontano di una delegazione che nello stesso pomeriggio è andata alle Fosse Ardeatine.

Si parla allora di ieri e di oggi: si discute perfino, sia pure in un bisbiglio che non turba e piuttosto riempito di altri contenuti il silenzio. Come estendere la presenza delle donne, la «scelta di non essere sola nella paura»: come sollecitare ancora «l'uscita dalle case», che era l'invito dell'8 marzo e che oggi implica con più forza il nesso tra temi femminili e temi generali. C'è chi sottolinea questo nesso rilevando che è proprio nella paura il rischio di veder limitati gli spazi della democrazia, e chi ricorda quanto la democrazia serva alle donne e viceversa. Il rischio è nella paura, ma anche nel rifiuto di una parte del movimento delle donne a entrare nella dimensione politica, oltre il sociale.

Una ragazza si chiede se il convegno delle femministe, che si apre oggi a Roma sul tema delle violenze alle donne, riuscirà ad avere orizzonti più ampi. L'altra è del parere che proprio le donne «hanno interesse» a lottare contro la sopraffazione in ogni campo. Allora viene messa in luce la necessità del collegamento — anche con le cattoliche, si dice ricordando l'appello del CNF contro la violenza, con tutte le variegate componenti del movimento delle donne — e quella di superare le divisioni e le contrapposizioni.

È un metodo questo grave, scorretto e, ripetiamo, pericoloso. Nessuno contesta alla CISL, o alla UIL, il diritto di non condividere una certa proposta e di respingerla. Quello che non si può consentire è che si sbrilli una campagna anti CGIL (e anche anti PCI) del tutto testuosa ed infondata. Per questa via non si difende di sicuro l'unità sindacale e non si contribuisce ad orientare i lavoratori.



ROMA — Continua l'omaggio della popolazione sul luogo del tragico agguato del 16 marzo

A Massa Carrara assise internazionale della FAI

Il congresso degli anarchici: «Il terrorismo è nostro nemico»

Dal nostro inviato

CARRARA — I maggiori esponenti dell'Internazionale delle federazioni anarchiche considerano una sorta di suicidio politico la pratica del terrorismo. «Il terrorismo non sarà mai, anarchico», ha affermato il comitato di relazione dell'Internazionale anarchica nel documento che ha presentato al terzo congresso della internazionale, inaugurato ieri al teatro de G. Animosi di Carrara.

«Rifiutiamo il terrorismo — hanno aggiunto — ed anzi dobbiamo cercare di dimostrare ai politici che non è lanciando una bottiglia incendiaria o tirando un colpo di rivoltella che si può risolvere la questione sociale». Insomma, il terrorismo è tutt'altra cosa che la rivoluzione ed è un grave errore confondere la violenza inattuabile che accompagna la seconda, con la violenza gratuita e magra del primo. Per questo, agli anarchici, mai saranno soldati.

Il con coloro che praticano il terrorismo ciecamente colpendo anche innocenti. Condanna e nessuna solidarietà per chi ha scelto la strada della lotta armata: il comitato di relazione dell'Internazionale anarchica è stata una presa di posizione precisa sui recenti e tragici episodi di criminalità politica. L'hanno data, senza però entrare nei meriti degli ultimi eventi, consapevoli, però che il rapimento dell'on. Moro, la strage della sua scorta, l'uccisione del direttore delle carceri milanesi e la lunga catena di attentati e di violenze che hanno insanguinato l'Italia e l'Europa avrebbero pesato, come una cappa di piombo, sul congresso. Esprimendo subito la loro posizione hanno cercato di sombarre il terreno del congresso con una proposta di risoluzione. Bisognava vedere se, nei prossimi giorni quali saranno le reazioni dei 100 delegati delle federazioni anarchiche di Spagna, Portogallo, Francia, Italia, Olanda, Argentina, Messico, Bulgaria, Australia e degli osservatori austriaci, tedeschi, svedesi, danesi ed inglesi. Per il momento solo gli italiani della FAI — che non rappresenta però tutti gli anarchici del nostro paese — hanno dato un giudizio severo sul terrorismo.

Gli anarchici quindi considerano, oltre che pericolosa, perdente, la linea del «partito armato» e ad essa contrappongono la necessità di reali collegamenti con le masse lavoratrici da indirizzare

verso la lotta del capitale delle multinazionali e contro ogni coercizione. Al congresso saranno rianziate, perciò, una serie di proposte — come l'autostrazione collettiva ma autonoma — che furono il cavallo di battaglia del movimento anarchico negli anni '20. Non è detto che il congresso accetti a man, borse le indicazioni del comitato. Nell'elenco anarchico i contrasti di carattere politico e ideologico restano ancora molto forti, soprattutto fra i fedeli, su studi della tradizione ed i cosiddetti riformatori.

Spinzere troppo l'accelerazione sui problemi organizzativi e su quelli di linea politica, e rischiare di scendere in campo i dirigenti delle varie federazioni, che non hanno dimenticato le drammatiche vicende del primo congresso dell'Internazionale anarchica, proprio 10 anni fa, sempre a Carrara e dominato dalla figura di Cohn Bendit.

C. D'I.

Un altro punto chiave di queste ore drammatiche è il «telefono amico» come qualcuno lo chiama con molto cattivo gusto. E' piazzato in una stanza del DIGOS, al secondo piano della questura. Il numero che chi ha notizie da dare alla polizia può chiamare, è un numero che non si può chiamare. Per entrare nella stanza ci vorrebbe il permesso del funzionario che però non c'è. Ci fanno comunque entrare. Le chiamate vengono registrate e in nove giorni sono già state riempite più di trenta bobine di nastro. Agenti e sottufficiali hanno l'aria stanca. Il primo e il secondo giorno — ci raccontano — ci siamo offerti volentieri a decine per qualunque tipo di lavoro.

Nel corridoio era stato affisso il cartello di «emergenza», ma ora, dopo tante ore, c'è scolorimento. Tutti continuano a fare il necessario, ma il lungo braccio di ferro con le brigate rosse è cominciato a lasciare il segno. Chiacchierando con agenti e funzionari affiorano i vecchi problemi di sempre: «La gente che lavora davvero sa sempre poco»; «gli uffici sono pieni di gente che mangia scartoffie»; «quelli che lavorano in continuazione a fare di testa loro»; «le segnalazioni che riceve lui (sarebbe il magistrato dott. Infelisi) sono sempre importantissime mentre le nostre...». La sequela continua: «Quelli del ministero hanno sempre del teletexte che non stanno né in cielo né in terra...».

Un altro punto chiave di queste ore drammatiche è il «telefono amico» come qualcuno lo chiama con molto cattivo gusto. E' piazzato in una stanza del DIGOS, al secondo piano della questura. Il numero che chi ha notizie da dare alla polizia può chiamare, è un numero che non si può chiamare. Per entrare nella stanza ci vorrebbe il permesso del funzionario che però non c'è. Ci fanno comunque entrare. Le chiamate vengono registrate e in nove giorni sono già state riempite più di trenta bobine di nastro. Agenti e sottufficiali hanno l'aria stanca. Il primo e il secondo giorno — ci raccontano — ci siamo offerti volentieri a decine per qualunque tipo di lavoro.

Nel corridoio era stato affisso il cartello di «emergenza», ma ora, dopo tante ore, c'è scolorimento. Tutti continuano a fare il necessario, ma il lungo braccio di ferro con le brigate rosse è cominciato a lasciare il segno. Chiacchierando con agenti e funzionari affiorano i vecchi problemi di sempre: «La gente che lavora davvero sa sempre poco»; «gli uffici sono pieni di gente che mangia scartoffie»; «quelli che lavorano in continuazione a fare di testa loro»; «le segnalazioni che riceve lui (sarebbe il magistrato dott. Infelisi) sono sempre importantissime mentre le nostre...». La sequela continua: «Quelli del ministero hanno sempre del teletexte che non stanno né in cielo né in terra...».

Un altro punto chiave di queste ore drammatiche è il «telefono amico» come qualcuno lo chiama con molto cattivo gusto. E' piazzato in una stanza del DIGOS, al secondo piano della questura. Il numero che chi ha notizie da dare alla polizia può chiamare, è un numero che non si può chiamare. Per entrare nella stanza ci vorrebbe il permesso del funzionario che però non c'è. Ci fanno comunque entrare. Le chiamate vengono registrate e in nove giorni sono già state riempite più di trenta bobine di nastro. Agenti e sottufficiali hanno l'aria stanca. Il primo e il secondo giorno — ci raccontano — ci siamo offerti volentieri a decine per qualunque tipo di lavoro.

Nella foto: la sala operativa della Questura di Roma.

ANTONELLO TROMBADORI

L'antifascismo in fabbrica

Il momento particolarmente delicato e difficile che il Paese attraversa dovrebbe consigliare a tutti e soprattutto a chi ha rilevanti responsabilità nella direzione del movimento delle masse una grande prudenza nel fare dichiarazioni e un estremo senso di responsabilità nell'usare le parole. L'equilibrio psicologico del Paese è già sufficientemente scosso ed esposto al pericolo di spinte emotive e irrazionali e non è certamente il caso di aggravare la situazione in introducendo ulteriori elementi di turbatura e di divisione.

Chi dirige ha il dovere di mantenersi lucido, di non cedere all'emotività e, soprattutto, di non contribuire a dividere le masse in un momento nel quale l'unità delle masse, di diverso orientamento ideale e politico, è condizione essenziale per difendere i diritti e la libertà di tutti.

stesso modo dobbiamo criticare chi, in un momento così complesso, anziché contribuire a chiarire le cose e ad appianare le differenze esaspera ogni preteso per esasperare i contrasti, addirittura, costruisce polemiche artificiali che confondono le acque e disorientano i lavoratori. Ci riferiamo alla dichiarazione rilasciata da Mario Colombo, dirigente provinciale della CISL milanese, in merito alla proposta, non si sa da chi avanzata, di costituire «commissariati di polizia» o «nuclei di anti-terrorismo» all'interno delle fabbriche. La politica su questa questione non continua nonostante le inquivocabili dichiarazioni che in proposito sono state rilasciate da diversi dirigenti sindacali e, in primo luogo, dal compagno De Carlini. E' dunque necessario ritornare momentaneamente su questa questione.

Nessuno ha proposto di costituire «commissariati di polizia» dentro le fabbriche e se Colombo conosce qualcuno che tale proposta ha fatto ha il dovere di dire chi è. La proposta che invece è stata avanzata dalla CGIL, è un'altra: è quella di artico-

lare a livello di quartiere e di fabbrica il «comitato unitario antifascista per l'ordine democratico». Di creare cioè in tutti i quartieri e in tutte le fabbriche dei comitati unitari antifascisti che organizzano la vigilanza e la lotta dei lavoratori e dei cittadini contro il fascismo, il terrorismo e la violenza. A questa proposta si può rispondere con un «sì» o con un «no». Quello che non si può e non si deve fare è stravolgere al punto di trasformarla in una proposta di creazione di «commissariati di polizia» nelle fabbriche per poter poi, contro questa insostenibile proposta, polemizzare.

E' un metodo questo grave, scorretto e, ripetiamo, pericoloso. Nessuno contesta alla CISL, o alla UIL, il diritto di non condividere una certa proposta e di respingerla. Quello che non si può consentire è che si sbrilli una campagna anti CGIL (e anche anti PCI) del tutto testuosa ed infondata. Per questa via non si difende di sicuro l'unità sindacale e non si contribuisce ad orientare i lavoratori.

Congressi FGCI

Prosegue nelle Federazioni e nei Comitati provinciali il congresso della FGCI. Nel quadro della grande mobilitazione democratica dei giovani contro il terrorismo e la violenza, i congressi della FGCI costituiscono un momento essenziale di discussione e di confronto unitario. Questa settimana si tengono i congressi provinciali delle Federazioni di Massa Carrara, 25 marzo (Fontanelli); Imperia, 25 marzo (Tognelli);

Attivo degli universitari comunisti

Mercoledì 23 marzo alle ore 9,30 presso la direzione della FGCI, via della Vite 13 si terrà l'attivo nazionale degli studenti universitari comunisti. Sarà presieduto dal compagno Achille Occhetto della direzione del partito, concluderà il compagno Massimo D'Alema.